

La casa murata



Betta Tusset e Nandino Capovilla

Ovvero quando il muro è attorno al tuo cancello.

“Il villaggio di Al Walajeh rappresenta un esempio di quello che sta avvenendo in tutta la Palestina: in questi anni abbiamo perso tutto, siamo minacciati dalla costruzione del muro di separazione, dall’espansione di due colonie, da una by-pass road, dalla continua confisca di terre e dalla demolizione di case”. Così sintetizzava Shirin Al Araj, una delle leader della resistenza popolare di Al Walajeh, alla giornalista di *Nena News* andata a intervistarla. “La politica israeliana del *quiet-transfer* è lampante: rendere la vita degli abitanti talmente difficile e complicata da costringerli a lasciare il villaggio”. Ad Al Walajeh stava proprio succedendo questo: il

villaggio, che sorgeva a pochi chilometri a sud-ovest di Betlemme, sarebbe stato completamente circondato da un muro che lo avrebbe reso **una prigione a cielo aperto**: un solo cancello, il cui accesso sarebbe stato monitorato e controllato, lo avrebbe collegato al mondo esterno. Erano profughi dal 1948, gli abitanti di questo villaggio. Duemilaquaranta persone che ricordavano ancora, giovani e vecchi, il villaggio originario che poi era stato accorpato a Gerusalemme Ovest, Israele. Non pensavano che si sarebbero trovati a vivere, sessant’anni dopo la “catastrofe”, altre pene, altre tragedie.

Da quando la costruzione del muro dell’*apartheid* aveva iniziato il suo lento, inesorabile cammino di distruzione, nel 2002; da quando, nonostante il pronunciamento della Corte Internazionale di Giustizia dell’Aja che aveva decretato l’illegalità del muro, Israele aveva continuato imperterrita a far avanzare colate di cemento in terra altrui; da quando poi aveva cercato di far passare il muro proprio in mezzo al villaggio, gli abitanti avevano capito che la prigione per loro avrebbe potuto significare semplicemente casa. Si erano mobilitati, erano andati in tribunale. E avevano ottenuto di farlo spostare più in là, il muro,

non prevedendo che si sarebbero ritrovati chiusi in una “prigione” fatta di recinzioni e cemento armato. Il muro infatti, nella nuova versione, non potendo tagliare, avrebbe inglobato: avrebbe circondato completamente il villaggio, consentendo l’uscita delle persone solo attraverso un tunnel o una strada controllata da un *checkpoint*. E allora altri ricorsi, insieme ad altri nove villaggi della zona. E nel frattempo gli abitanti si sarebbero ritrovati, come altre decine di migliaia di palestinesi, schiacciati, prigionieri e abbandonati tra la Linea Verde, la linea di armistizio del 1949, e il muro. **Cittadini del nulla**. Impossibilitati

di fatto a coltivare le loro terre. E avevano protestato e per la prima volta avevano camminato, civilmente, insieme agli internazionalisti pacifisti, lungo la strada riservata solo ai coloni di Har Gilo; la strada costruita sulle loro terre confiscate, che ora non potevano nemmeno più avvicinare. E per questo erano stati picchiati e arrestati.

E poi la casa azzurra e *beige* di Omar Hajajna, affacciata su Gilo, la colonia grande. La casa "dimenticata" fuori dal muro, dall'altra parte, sulla sommità della collina. Non era stata inglobata dal muro perché Omar aveva potuto dimostrare con i documenti che la sua casa e le sue terre erano "sue" da prima del 1948. Di fronte a questo, per una volta, il muro si era dovuto arrestare.

Padre di tre figli, quarantacinque anni, Omar, che un tempo lavorava come muratore in Israele, ora stava per essere separato dal suo villaggio, Al Walajah, e dal resto del mondo. Un giorno i funzionari israeliani gli avevano mostrato su una mappa il destino della sua casa. **Un recinto elettrificato alto quattro metri l'avrebbe circondata su tre lati a una distanza di dieci-quindici metri dalle mura.** Il quarto lato chiuso dal muro della vergogna in costruzione. Per andare di là, dalla sua gente, gli avrebbero preparato **un tunnel in esclusiva.** Tutto questo, se non avesse accettato di

acquisire la cittadinanza di Gerusalemme, come da loro proposto, e stabilirsi di fatto "di là", dalla parte di Gerusalemme Est, ormai data per acquisita dal governo israeliano. Ma Omar si era rifiutato.

RUSPE ED ESPLOSIONI

Anni dopo, avevano iniziato con i fogli di avvertimento. Poi gli ordini di demolizione che valevano per tutta la casa. Così fino al 2007. Volevano in tutti i modi indurlo ad andarsene, mentre il muro li attorno inghiottiva case, campi e ulivi. Volevano fare spazio. La casa di Omar era davvero e visibilmente d'intralcio ai loro piani. Ogni tre ore, ogni giorno, anche di notte, i soldati arrivavano alla sua casa a "pattugliare". Ogni giorno. [...] Alla fine i soldati erano arrivati. Era il 2010. La famiglia era in casa, non era stata avvisata di nulla. Improvvisamente un'esplosione fortissima, come un terremoto che andava a sconquassare le mura spesse, i pavimenti ricoperti dai tappeti consunti, i vetri che da allora, costantemente, si riempivano di polvere a ogni arrivo delle ruspe. Avevano usato la dinamite per iniziare a erigere il muro, a pochi metri dalla sua casa. E intanto gli offrivano soldi per andarsene, raddoppiando il valore effettivo dell'immobile. Oppure gli proponevano di affittare la casa, di trovargliene una a Betlemme. Ma Omar teneva duro. Quella

era la sua casa.

[...] Gli alberi di ulivo si ammalavano e da verdi diventavano bianchi di polvere e roccia di collina; così il giardino rigoglioso intorno alla casa si era ridotto a un fazzoletto di terra. Ma nelle bordure del vialetto che conduceva alla porta di casa, Omar continuava a piantare fiori e pomodori ed erba menta. Perché non dimenticava, non voleva tralasciare colori profumi che appartenevano a lui, alla sua famiglia, alla sua gente da sempre. E poi Omar aveva perso il lavoro: gli avevano impedito di recarsi in Israele, di fare la fila anche lui come le migliaia di "pendolari da *checkpoint*" che ogni notte si mettevano in fila per sperare di passare, nonostante il permesso esibito, verso Gerusalemme, quella Gerusalemme solare e bellissima che era rimasta "di là".

DOPPIO MURO

[...] I ragazzini a scuola non andavano più così volentieri e Omar, richiamato dalle maestre, aveva dovuto spiegare che no, non c'erano problemi in famiglia, ma in casa. E le maestre avevano annuito e compreso. Troppe le storie simili, raccontate in lacrime da alunni che avevano visto tutta la loro infanzia travolta dalle spire violente e tragiche della seconda Intifada. Ma il doppio muro, e le umiliazioni moltiplicate dall'aver davanti a sé, oltre che il muro per tutti, anche quello privato con tunnel annesso, no, quello nemmeno le maestre l'avevano ancora sentito narrare dai loro piccoli, anche troppo consapevoli alunni.

E ora Omar si preparava a resistere all'ultima, ennesima sfida. **Il recinto che avrebbe avvolto la casa, presidiato da soldati** che, se avessero potuto, avrebbero catapultato di là dal muro grande lui e tutta la famiglia, lui e la sua dannata, coriacea ostinazione. Lui, che non si

stancava di raccontare agli ospiti stranieri tutta quella sua assurda storia. Dicendo: voglio far capire al mondo che cosa sta succedendo. Perché chi non viene a vedere non ci può credere che blindino una casetta da niente che per noi è tutto. Non vogliamo essere ospiti nel

Voglio far capire al mondo che cosa sta succedendo

nostro Paese, continuava a ripetere, noi c'eravamo da prima, da tanto, tanto tempo. Continueremo a vivere qui come i nostri avi, nonostante quello che ci fanno e ci faranno ogni giorno. Sono palestinese e rimarrò palestinese. E lo rimarranno i miei figli e nemmeno loro lasceranno questa terra. E Omar continuava a rimanere.

tratto da "Voglia di normalità", di Betta Tussiet e Nandino Capovilla, ed. Paoline 2012

Sabato, 1 dicembre 2012

Nel deserto fiorirà la giustizia

Giornata ONU per i diritti del popolo palestinese

Il convegno si svolgerà presso il centro giovanile Antonianum, Prato della Valle 56, Padova e prevede la partecipazione, tra gli altri, di: Raya Cohen, Yosef Elimkway, Abed Alog, Marco Ranieri, Francesco Saccarola, Grazia Carecchia.

Info: www.giornataonu.it – giornataonu@gmail.com